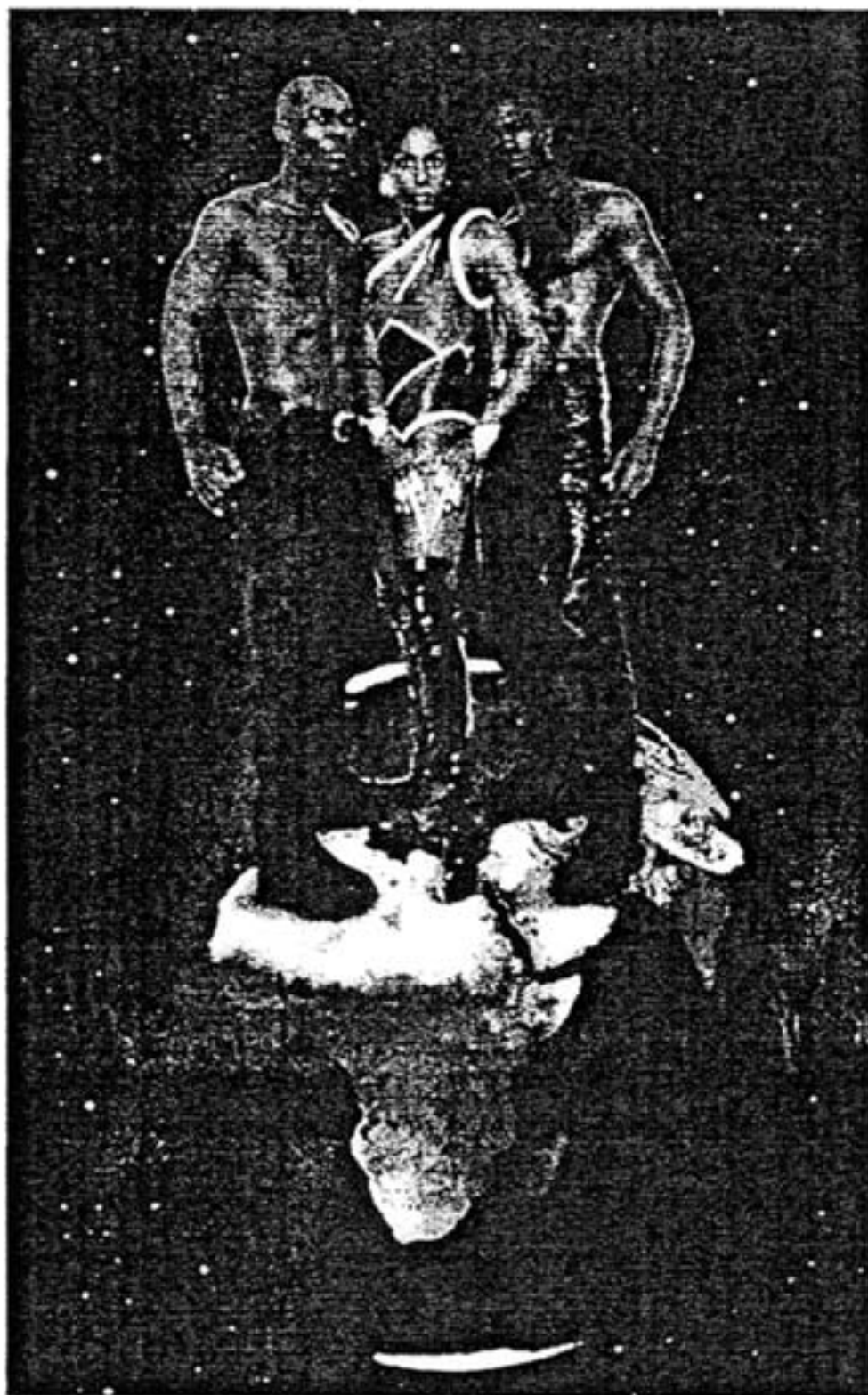


Grande Mela, chi ha paura di Renée Cox?



Il sindaco-sceriffo Rudolph Giuliani ci riprova. Dopo aver tentato lo scorso anno di chiudere il museo di Brooklyn, colpevole di mettere in mostra l'arte degenerata, stavolta censura «L'ultima cena» della fotografa giamaicana Renée Cox. Anche i cattolici integralisti insorgono contro quel convivio femminile e, soprattutto, contro il suo Cristo incarnato in una donna nuda e black

Renée Cox accanto a «Mama's Last Supper», a lato, un'altra sua opera, «Motherland» (198)

ARIANNA DI GENOVA

Il sindaco di New York Rudolph Giuliani ci riprova. E annuncia una nuova azione legale contro il Brooklyn Museum of art, colpevole questa volta di aver mostrato un Cristo nelle fattezze di una avvenente donna nera, completamente nuda, circondata dai dodici apostoli, tutti rigorosamente black. L'opera finita sotto accusa, *Yo Mama's Last Supper*, 15 mega-pannelli, è una installazione fotografica dell'artista Renée Cox. È stata definita «scurrile e blasfema», con il rincaro della dose da parte del sindaco che non ha esitato a schierarsi con i cattolici oltranzisti, tuonando contro quel quadro «disgustoso», frutto «di una mente malata».

L'esposizione che rischia di far saltare il Brooklyn è una panoramica sui fotografi contemporanei black. Si è aperta ieri - e salvo chiusure forzate durerà fino a tutto aprile - ma in un solo giorno ha gettato la città della Grande Mela nello sconcerto. E ha fatto insorgere l'organizzazione Catholic League for Religious Rights, la stessa che picchettò il teatro in cui Terrence McNally mandò in scena il suo Gesù gay nel controverso dramma *Corpus Christi*.

«Se una cosa del genere fosse stata fatta contro qualsiasi altro gruppo religioso - ha affermato Giuliani - ci sarebbero state proteste tali da far rimuovere l'immagine. Ma l'anticattolicesimo è un pregiudizio accettato, è permesso nella nostra città e nella società».

La verità è che il sindaco è in guerra aperta da tempo con questa istituzione. Già nel '99 aveva tentato di far chiudere i battenti al museo che nelle sue sale aveva ospitato la mostra *Sensation*, una collettiva degli scapigliati artisti inglesi. Anche in quell'occasione il Brooklyn si macchiò di blasfemia: un dipinto di Chris Ofili (star della new wave britannica, vincitore del Turner Prize) aveva ritratto una Madonna nera decorata, come fosse una stoffa batik, con sterco di elefante.

Febbraio 2001, Giuliani torna all'attacco. Non riuscì all'epoca a far tagliare i finanziamenti pubblici all'odiato museo ma adesso avverte in una infuocata conferenza stampa che è intenzionato a ripartire da zero ed è pronto a studiare tutte le possibili soluzioni legali per sospendere i fondi monetari. Il museo sarà «commissariato». Un'équipe di esperti analizzerà le sue iniziative culturali basandosi sugli «standard della decenza». Perché i soldi del Brooklyn, ha detto il sindaco, «sono quelli dei cittadini, che pagano le tasse». La curatrice della mostra, Barbara Millstein, ha però placato i furori con una fredda battuta: «Non mi sembra che Giuliani sia in corsa per l'ufficio di sindaco quest'anno, quindi dubito che ciò gli possa creare qualche problema...». E il prossimo candidato a «mayor», Fernando Ferrer, ha tacciato Giuliani di nazismo: «Tutto questo suona sinistro, come Berlino nel '39...».

L'opera «incriminata» di Renée Cox (1966) aveva già fatto il giro del mondo, senza essere accompagnata da particolari clamori. Era stata presentata anche in Italia, durante la scorsa Biennale di Venezia, all'Oratorio di San Ludovico e non aveva sollevato nessun polverone politico o religioso. Neanche nel paese che si preparava al Giubileo. Renée Cox, da parte sua, regina del travestimento, artista che incarna i miti e le divinità rasta nelle sue installazioni fotografiche, non si è censurata e ha risposto duramente

alle reazioni del sindaco: «Sono cresciuta tra i cattolici. So che loro trasformano tutto in business. Non credo nella loro filosofia di vita e non li ho mai visti combattere per l'abolizione della schiavitù».

Cox, giamaicana, classe 1960, lavora intorno ai cliché femminili «camuffandosi» da Wonder Woman e appropriandosi dei set pubblicitari. Le sue donne, androgine, bellissime, modellate dalla pratica quotidiana del body building, sono il simbolo della liberazione sessuale e lottano contro imperialismo e razzismo. Addosso, portano i vestiti dell'«orgoglio africano», con i colori rastafariani. In ogni suo lavoro, Renée incita lo spettatore a una riflessione sulla *blackness* e pone domande irrisolvibili sull'identità. Alle reazioni del primo cittadino di New York ha ribattuto così: «Il problema non esiste. Non faccio necessariamente opere che qualcuno possa attaccarsi alla parete del divano di casa». Al suo fianco è sceso anche il direttore del museo di Brooklyn, Arnold L. Lehman: «Alcuni lavori esposti sono belli e gradevoli, altri più controversi e difficili da digerire sia per noi che per i visitatori. Ma gli artisti condividono la responsabilità di farci discutere, attraversano la storia...».

La mostra infatti presenta circa 188 fotografie di 94 autori black. Molte sono immagini ad alto contenuto politico e propongono soggetti della vita quotidiana come i grandi miti delle battaglie dei neri d'America. C'è di tutto: sfilano i leader della musica, gli scrittori, i poeti, gli atleti e gli «eroi» come Martin Luther King. E il paesaggio sociale che esce fuori è sovente quello di un territorio inospitale, gli States appunto.

L'elevata tensione politica della mostra fa sospettare che Giuliani abbia preso l'opera della Cox a pretesto. Anche nella rassegna *Sensation* c'era un'«Ultima cena» trasgressiva. *Wrecked*, opera della inglese Sam Taylor Wood, aveva rimpiazzato l'immagine di Gesù con una donna in topless. Ma l'autrice, in quel caso, era bianca.

Mentre il Brooklyn museum è stretto nella morsa del tira e molla finanziario voluto da Giuliani, New York si prepara ad accogliere un altro tempio per l'arte contemporanea. Il comune ha dato l'ok al progetto di Frank O' Gehry per la costruzione di un gigantesco Guggenheim in titanio, sull'East River. Costo, 700 milioni di dollari ma si prevede un giro di affari di 280 milioni di dollari l'anno e 2000 nuovi posti di lavoro.

Grandi rivolgimenti anche al Moma. Presto lascerà la sua storica sede a causa di lavori di ristrutturazione e si trasferirà fino al 2005 a Long Island, sistemandosi in alcune ex fabbriche di pinzatrici opportunamente restaurate.